

LO STILE

“Storia di un figlio” Andata e ritorno

di Rita Sanzi

a pagina VI

A dieci anni di distanza, l'attesissimo seguito del best seller “Nel mare ci sono i cocodrilli”

Storia di un figlio Andata e ritorno

di RITA SANZI

Era il 2010 e veniva pubblicato *Nel mare ci sono i cocodrilli* dello scrittore ed educatore Fabio Geda. Era la storia vera di Enaiatollah Akbari e del suo viaggio per arrivare in Italia attraverso Afghanistan, Pakistan, Iran, Grecia. Enaiatollah, nelle ultime righe di quel libro, ritrovava finalmente la voce della madre lontana: le diceva che era vivo, la ritrovava in un “respiro, ma lieve, umido, e salato” attraverso una cornetta. Sono passati dieci anni e Fabio Geda e Enaiatollah Akbari hanno deciso di continuare a raccontare quella storia, le cose che sono successe prima e dopo quella telefonata. Nel loro libro, *Storia di un figlio. Andata e Ritorno* (Baldini + Castoldi, 2020), i due quindi intrecciano la Storia di un paese e la storia di un uomo: il terrorismo e l'amore, la lontananza e la vita a Torino, il lavoro e la nostalgia, tutto quello che di bello e doloroso la vita fa accadere mentre guardiamo il passato e progettiamo il futuro.

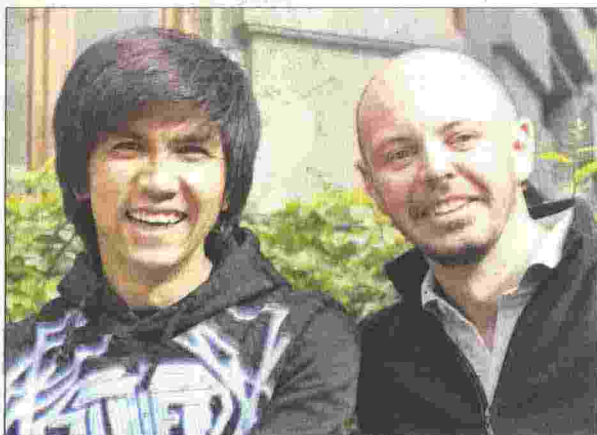
Sono passati dieci anni da *Nel mare ci sono i cocodrilli*. Quando avete deciso di ricominciare a raccontare?

Fabio: «Direi quando lui è stato pronto per ricominciare a raccontare; a un certo punto, con il libro precedente, ha deciso che voleva concentrarsi sul presente, non raccontare ogni giorno il passato. Lui ha vissuto il presente e io sono andato avanti con le mie cose. Abbiamo proseguito per la nostre strade senza perdersi di vista. Poi un anno fa, ritrovandoci, ci siamo detti che nel 2020 sarebbero stati incredibilmente dieci anni da *Nel mare ci sono i cocodrilli*. E mi sono accorto che aveva maturato un altro pezzo di storia: il presente in cui era immerso all'epoca

«Ci siamo detti: perché no? Proviamo a mettere mano a ciò che è rimasto fuori e a ciò che è riemerso»

era pian piano diventato passato e lo stava rielaborando col suo sguardo. E poi altre cose del passato che erano emerse. Ci siamo detti: perché no? Proviamo a mettere mano a tutto ciò che è rimasto fuori e a quello che è riemerso. È stato tutto naturale, rispettando i tempi. Non posso fare a meno di fare così, da educatore. Il momento era arrivato.»

Enaiatollah: «C'è una maturazione, a un certo punto, dentro di noi. Gli eventi della vita sono come un fiume torbido che scorre dentro di te ma poi l'acqua si calma, il fiume scorre e i detriti sono andati giù. Quello è il momento: quando vedi con limpidezza le cose. Appare la consapevolezza: io sono più consapevole adesso, grazie allo studio, del-



Da sinistra: Enaiatollah Akbari e Fabio Geda

la storia dell'Afghanistan e della mia etnia. Adesso sono consapevole di dove sono io, dell'opportunità che ho. Quella di raccontare, attraverso Fabio e questo libro, la storia del mio paese fatta di integrazione e migrazione. Io sono solo un tramite che ha avuto questa occasione.»

Cosa è cambiato o non è cambiato, in questi anni, nell'approccio a ciò che stavate raccontando?

Enaiatollah: «Non è cambiato lo sguardo. Io non sono un osservatore; una parte di me ha vissuto quelle cose, la mia famiglia ha vissuto l'immigrazione, gli spostamenti in Afghanistan. Una parte di quella storia non l'ho vissuta direttamente ma posso raccontarla come come se l'avessi vissuta: è il dolore della migrazione interna e della mia famiglia.»

Il libro segue un ordine cronologico. Avete lavorato così anche mentre recuperavate i pezzi e le memorie?

Fabio: «Almeno all'inizio siamo partiti da una mappatura emotiva dei suoi ricordi, la mappa della sua vita. Lui è come un territorio umano ma mancavano dei pezzi in questa mappa che lo ricompono. Siamo andati a cercare i vuoti, ci siamo chiesti che cosa era rimasto fuori, perché non sapeva tutto o perché non aveva avuto voglia di dire. Abbiamo proceduto per connessioni: una cosa veniva in mente e ne richiamava un'altra. È stato un dialogo inseguendo i pensieri; poi io ho dato una struttura, metten-

do insieme i pezzi con un ordine cronologico.»

Immergersi in una vita o riportare a galla i momenti più dolorosi della propria non è un'operazione semplice. Ogni tanto bisogna fare un passo indietro o fermarsi? Come si raggiunge un equilibrio tra il bisogno di scrivere i ricordi più duri e stare davanti al dolore degli altri?

Enaiatollah: «Io non riesco a stabilire una regola su dove arrivare o non arrivare. Per come conosco Fabio però non c'è altra persona che avrebbe potuto scrivere questo libro. Ci siamo trovati. Tante volte ho detto: Fabio fammi tante domande, soprattutto lì dove è brutto ricordare. Progetti come questi non possono nascere in maniera forzata. Se fosse solo un lavoro fatto per il libro non si andrebbe avanti, il progetto si fermerebbe a metà. C'è bisogno di una certa chimica.»

Fabio: «Secondo me rimanendo connessi, in ascolto di sé stessi. Mi ha aiutato anche l'esperienza in comunità alloggio nel fare domande per costruire il puzzle di una vita. Il mio lavoro, come educatore, pescatore che chiama a raccolta la memoria, è fare domande, non posso esimermi da questo. Poi in base alla risposta che ti viene data capisci se scavare o fermarti. Nel raccontare una storia come la sua è necessario trovare un equilibrio tra il rischio di essere superficiali, di rimanere sulla schiuma delle cose, e quello della pornografia del

dolore, della confessione. È questione di flessibilità, una roba da funambolo. Come fai a camminare sul filo senza cadere? Impari a sentire il tuo corpo, l'aria. Nel dialogo succede la stessa cosa.»

Storia di un figlio. Andata e ritorno. È cambiato il senso di queste parole, in questi dieci anni?

Enaiatollah: «Io ho due specie di radici, e una è legata ai ricordi dell'infanzia. Se per esempio un bambino nasce in un carcere c'è qualcosa nel suo ricordo che si affeziona anche alle sbarre. Io ho ricordi fortissimi legati all'Afghanistan, alla mia famiglia. Ma un'altra parte di me è qua, qui c'è stata una parte della mia crescita. A volte penso: come faccio a essere felice qui se sono solo? I miei parenti sono lontani. Quando un giorno avrò dei figli non avranno nonni accanto. Ma io qui ho imparato a leggere: queste per me sono le mie seconde radici, è la parte di me che ha messo radici qua. Andata e ritorno, in un posto e nell'altro: in entrambi sono a casa.»

Fabio: «Sì, sono parole che hanno un doppio significato: lui è venuto in Italia e poi tornato lì, ma è anche andato lì e tornato in Italia. È la costante della sua vita, il riassunto perfetto del rapporto dialogico tra le sue due radici. Costantemente va e torna da una radice all'altra.»

“L'ho perdonata per ogni errore – nessuno è perfetto – anche se dai nostri genitori una certa perfezione ce l'aspettiamo. L'ho ringraziata per avermi portato in grembo. Non ho pregato così come, forse, lei avrebbe voluto”. Questa Storia di un figlio è il tuo laico altare per la madre?

Enaiatollah: «Ogni madre è orgogliosa del figlio, se fa qualcosa di buono. Sì, questa è la mia storia e la mia vita ma io sono solo la punta dell'iceberg. Milioni di persone hanno vissuto la stessa sofferenza ma non possono parlare. Il libro è piccolo e non basta a cambiare la Storia, ma sono uno dei primi che ha potuto parlare del suo popolo perseguitato da secoli. E io per questo devo dire grazie a mia madre mille volte. È un omaggio alla sua anima, quello che posso fare è questo.»

Fabio: «E forse è stato anche un modo per lasciarla andare. Adesso è tornato il presente.»

Tra dieci anni saremo qui, a parlare del terzo capitolo di questa vita?

Fabio: «L'idea di registrare una vita in presa diretta, usando le parole, penso sia bella. In questi dieci anni succederanno tante cose.»

© RIPRODUZIONE RISERVATA